

L'ANALISI

L'inevitabile, inutile e dannosa patrimoniale

Lo spread (la differenza di rendimento tra il titolo di stato italiano e il corrispondente titolo di stato tedesco) è la misura dell'affidabilità finanziaria di un paese debitore. Non dipende dai parametri di Maastricht o dalle norme europee (caso mai è causato dal loro mancato rispetto), ma viene misurato giorno per giorno dal cd «mercato», che, come noto, ha pregi e difetti, ma con il quale bisogna fare i conti. Due concetti talmente scontati che è banale doverlo scrivere ogni volta.

Anche a prescindere dalla fiammata degli ultimi giorni, da oltre un anno lo spread italiano è stabilmente sopra 250 punti, e questo non è un dato di finanza astratta, ma influisce nelle direttamente nella vita dei cittadini italiani: riduce il valore dei titoli in circolazione, brucia il valore dei risparmi siano essi detenuti in titoli di stato, fondi comuni o immobili; erode i coefficienti patrimoniali delle banche con conseguente riduzione della quantità di credito disponibile, aumentandone anche il costo; blocca gli investimenti privati e pubblici. Spinge il paese verso una recessione che, nonostante tutto, sarebbe evitabile vista la forza che una parte

DI MARCELLO GUALTIERI

dell'economia privata ha dimostrato anche in questi anni

di crisi.

Invece, l'unico sbocco che si può ad oggi prevedere è quella di una mega imposta patrimoniale che affosserà il paese mandandolo comunque in recessione senza risolvere alcun problema. Una patrimoniale del 5% della ricchezza complessiva degli italiani (finanziaria e immobiliare) potrebbe ridurre il debito pubblico dal 133% a circa il 100% del pil; valore, quest'ultimo, molto al di sopra del 60% previsto dal Trattato di Maastricht, dell'80% della media Ue e dell'85% della media Eurozona, ma vicino alla media di Portogallo, Francia e Spagna.

Ma sarà una cura (ancorché inevitabile) peggiore del male poiché lascerà inalterati tutti i meccanismi che fanno sprofondare i conti dello stato, le famiglie si dovranno indebitare per pagare l'imposta e quindi si finirà in recessione. Il giorno dopo riprenderà, inesorabile, l'accumulo del debito che unito alla recessione spingerà di nuovo lo stato verso il default. Qualcuno dovrebbe spiegarlo agli italiani nel telegiornale della sera.

Peccato che non la spieghino i tg della sera

© Riproduzione riservata

IMPROVE YOUR ENGLISH

A wealth tax is inevitable, useless and harmful

The spread (the difference in yield between the Italian bonds and the corresponding German bonds) measures the financial reliability of a country's debt. It does not depend on the Maastricht parameters or European standards (but the effects come from their non-compliance), but it is measured day by day by the so-called «market», which has strengths and weaknesses, but that we must consider. The two concepts are so obvious that it is trivial to explain them every time.

Even apart from the flare-up of the last few days, the Italian spread has been steadily above 250 points for over a year, and this is not an abstract financial number. It directly affects the lives of Italian citizens: it reduces the value of circulating securities, burns savings - whether they are held in government bonds, mutual funds or real estate -, corrodes the capital ratios of banks with a consequent decline in the amount of credit available, also increasing its cost; blocks private and public investments. It pushes the country towards a recession that, despite everything, would be avoidable

given the strength that part of the private economy has shown even in the years of the crisis.

Unfortunately, the only outcome - we can foresee now - is a mega wealth tax. It will bury the country and will send us through a recession without solving any problem. A 5% tax on the whole wealth of Italians (financial and real estate assets) could reduce public debt from 133% to approximately 100% of the GDP. The value would be still above the 60% set by the Maastricht Treaty, and above the 80% of the EU average and 85% of the Eurozone, but close to Portugal, France, and Spain.

It is too bad that the evening news does not explain it

However, the medicine (albeit inevitable) will be worse than the pain, because it will not change all the mechanisms making our country sink, families will have to borrow to pay the tax and the country will end up in a recession. The day after - debt growth plus recession will push the State towards default - everything will be the same as before. Someone should explain it to Italians on the evening news.

© Riproduzione riservata
Traduzione di Carlo Ghirri

IL PUNTO

Il cofondatore dice che Facebook è il vero nemico della democrazia

DI SERGIO LUCIANO

«**È** tempo di fare a pezzi Facebook»: è la traduzione letterale del titolo di un articolo, clamoroso, pubblicato pochi giorni fa sulla prima pagina del *New York Times* a firma di **Chris Hughes**, cofondatore di Facebook, il colosso dei social media controllato da **Mark Zuckerberg**. In inglese la frase suona più tecnica e meno brutale, si potrebbe tradurre con l'espressione italiana dello «spezzamento aziendale». Ma la sostanza è che Hughes, un informatico umanista di 35 anni, uscito da Facebook nel 2012 con 500 milioni di dollari in tasca, ben conoscendo il social dall'interno, ne denuncia lo strapotere e ne predica il ridimensionamento per legge: cominciando con la cessione forzata delle sue due derivazioni Instagram e WhatsApp.

Per Hughes, oggi Facebook «mette a repentaglio la nostra democrazia». E non perché siano dimostrate o dimostrabili eventuali cattive intenzioni politiche del

proprietario, Zuckerberg, che anzi l'ex socio definisce ancora come un «bravo ragazzo», ma perché è ingiusto e imprudente che un singolo individuo disponga di tanto potere e che una simile concentrazione di forza industriale e finanziaria

È così potente che impedisce ogni concorrenza

escluda qualunque concorrente dalla possibilità di far breccia nel settore. Insomma, è una situazione classica da monopolio industriale. A differenza con i tanti precedenti, questo monopolio è però veramente mondiale ed è veramente inafferrabile, anche perché come molti altri colossi del web specula cinicamente sulla tassazione, sostanzialmente eludendola, giocando opportunisticamente con la localizzazione ubiquitaria, che gli permette di pagare le tasse dove... se ne paga di meno.

Inutile dire che contro l'appello di Hughes si è leva-

ta una fucileria di corifei del potere di Facebook, probabilmente interessati o mossi dalla sollecitudine verso il ruolo di autoregolazione del mercato: che però, appunto, un simile potere monopolistico estingue. Ma, come scrive Hughes, «Facebook vale mezzo trilione di dollari e incassa più dell'80% delle entrate globali nel settore dei social network. È un monopolio che eclissa tutti i suoi rivali e cancella la concorrenza dalla categoria». «L'influenza di Mark è sconcertante e va al di là di quella di qualsiasi altra persona nel settore privato e nel pubblico. Controlla tre piattaforme di comunicazione... Solo lui può decidere come configurare l'algoritmo che determina cosa vedono le persone, quali sono le loro impostazioni della privacy e persino che messaggi ricevono. È lui che detta le regole per distinguere i contenuti violenti da quelli semplicemente offensivi». Tutto vero. C'è bisogno d'altro, per tagliare le unghie a un simile minacciosissimo Titano?

© Riproduzione riservata

LA NOTA POLITICA

Il Colle interverrà, ma solo dopo il voto

DI MARCO BERTONCINI

Se l'aspettano tutti, ministri, maggioranza, opposizioni, senza dire degli analisti: il Colle interverrà, ma dopo il voto. La campagna elettorale impedisce a **Sergio Mattarella** azioni che potrebbero essere sfruttate nell'agone elettorale della propaganda.

In altri tempi dal Quirinale si sarebbe già avvertito più di un segnale, anche forte. Il termine «forte» va rapportato allo stile di questo presidente: in bocca a un **Giorgio Napolitano**, uso a chiamare a rapporto presidente del Consiglio e codazzo di ministri, una rampogna stile Mattarella apparirebbe poco più di un sussurro. È generale la consapevolezza dell'allarme che Lassù sollevano i men che mediocri giudizi dei mercati sui conti nostrani, le affermazioni vogliamo dire incaute di singoli membri del governo, i contorti rapporti con l'Ue, i tempi che si stringono per assumere decisioni

assillanti, leggasi Iva. **Apprensioni e richiami**, dopo il voto, sono messi nel conto. Semmai, ci si domanda se sul Colle si pensi di lasciare che sia questo governo a impegnarsi con le manovre indispensabili. Altrimenti, la consapevolezza che l'attuale maggioranza non sosterrebbe interventi impopolari, ma che neppure vi sarebbe spazio per un governo tecnico cui farne carico, potrebbe portare il presidente ad assumere una decisione che molti ritengono non gli sia gradita, come di solito non è piaciuta ai predecessori. Consisterebbe nello sciogliere le Camere.

Va tuttavia rilevato come una scuola di pensiero, ottimista verso l'odierna maggioranza, ritenga che l'attuale governo potrebbe assumere decisioni sgradite addebitandole alla matrice all'Europa, ai poteri forti, alla finanza internazionale e, guarda un po', proprio alle pressioni quirinalizie.

© Riproduzione riservata